



NOVI CHAVARRÍA, Elisa: *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2020, 212 págs. ISBN: 9788833134895.

**Rossella Cancila**  
**Università di Palermo**

Il volume di Elisa Novi Chavarría, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)* ha come oggetto ospedali, conventi e confraternite delle nazioni presenti nei domini della Monarchia ispanica. Si tratta di una «costellazione» di istituti che accoglievano al loro interno soldati feriti o malati, veterani, rifugiati, orfane dei militari spagnoli, pellegrine in tempo di guerra, monache, viaggiatori, agenti diplomatici, ecc., la cui particolarità era l'appartenenza alla *nación española*, categoria ampia e scivolosa, come la stessa Autrice evidenzia, su cui la storiografia si è d'altra parte di recente diffusamente confrontata.

Vale però la pena sottolineare l'importanza dell'accezione che se ne ricava in un documento di valenza istituzionale, quale era lo statuto della confraternita della Santissima Resurrezione di Roma, peraltro modello di altre analoghe fondazioni: vi sono individuati tra i destinatari i sudditi della Monarchia spagnola, «tanto el que fuere de la Corona de Castilla como de la Corona de Aragón y del Reyno de Portugal y de las islas de Mallorca, Menorca, Cerdeña y islas y tierra firme de entrambas Indias, sin ninguna distinción de edad, ni de sexo, ni de estado, ni condicion de personas ò sea nacido en qualquiera de las dichas tierras, o hijo de nacido en ellas» (p. 19). Una concezione di estrema modernità, insomma, che al di là delle professioni teoriche presenti nella trattatistica si fa testo codificato e, quel che più ci interessa, prassi, già nell'età di Filippo II, sovrano assai attento a favorire l'amalgama tra le diverse parti dei suoi domini nell'ottica di un disegno universalistico di integrazione delle nazioni. Particolarmente interessante risulta tra l'altro l'identificazione del termine Italia, che si riferisce non solo ai domini diretti della Monarchia spagnola (Milano, Napoli e Sicilia

con esclusione della Sardegna), ma vi include anche la Repubblica di Genova, il Granducato di Toscana, Roma e le terre del papa.

In nome di quest'appartenenza, che comprendeva anche le due Indie, ci si *riconosceva* concretamente in uno spazio comune, quello dei servizi sociali, religiosi, legali, sanitari di volta in volta offerti, ma si *partecipava* attivamente altresì a uno stesso patrimonio di simboli e riti condivisi, come attesta ad esempio la molteplicità dei culti praticati in onore dei santi patroni delle diverse città e dei paesi di origine nell'ospedale di S. Pietro degli italiani a Madrid (pp. 166-168). Questi ospedali delle nazioni erano insomma dei microcosmi «in cui si intrecciavano vite, esperienze e storie della più varia estrazione e provenienza» (p. 169), e in cui l'appartenenza comunitaria poteva declinarsi al plurale, in una sintesi che per definizione presuppone la molteplicità. La «nazione spagnola» poteva così convivere con le identità particolari in una pluralità di forme di appartenenza e di adesione identitaria, di cui ognuno era portatore. Si poteva essere al tempo stesso spagnolo a Roma e italiano a Madrid. Portatori di identità diverse ma tutte al riparo del grande ombrello della Monarchia. Microcosmi capaci peraltro di fare rete, di aggregarsi in sistemi complessi, come attesta il caso delle 84 confraternite associate attorno a quella della Resurrezione di Roma tra fine Cinquecento e inizio Seicento, una *costellazione* di istituti assistenziali (p. 54). Fondamentale elemento di coesione e interazione tra interlocutori istituzionali fu il «network di patronato transnazionale», che ruotava attorno alla figura di Juan de Zúñiga, principe di Pietrapersia, di cui Novi Chavarría segue le tracce sul filo di una documentazione disseminata tra poli bibliotecari diversi. Si trattò di una vera e propria «ondata fondativa», che tra gli anni Ottanta e Novanta del Cinquecento infittì la mappa degli istituti assistenziali presenti a Roma (capitale della cattolicità) e nelle città capitali europee della Monarchia spagnola: Milano, Napoli, Palermo, Madrid, Valladolid, Lisbona, Anversa.

Il volume va però oltre il tema dell'assistenza. Accogliere e curare sono due attività che procedono di pari passo: bisognosi a diverso titolo di assistenza e carità sono anche corpi da curare, sono *pacienti*, come risulta particolarmente evidente nel caso della cura delle ferite da guerra o della sifilide (*mal gallico*), dalla quale erano spesso affetti i soldati spagnoli. Valga come esempio la diffusione delle stufe per il trattamento delle ulcere provocate dalla sifilide, metodica già praticata su larga scala e presente negli ospedali di Palermo, Alessandria, Messina, Malines (Mechelen).

Natura caritativo-assistenziale di questi organismi, ma anche fattispecie medico-cliniche vanno considerate in una prospettiva unitaria, più che in una sorta di sommatoria, come avverte l'A., superando la visione dicotomica che ha largamente caratterizzato la *Hospital history* (p. 14). È questo un aspetto particolarmente rilevante del libro, tanto più perché sorretto dall'indicazione di fonti di estremo interesse, come quelle che restituisce l'ospedale di S. Pietro degli italiani a Madrid, il cui archivio è confluito presso l'Archivio Segreto Vaticano. Come si può rilevare anche per gli altri istituti presi in esame, si tratta di una documentazione ricchissima che fornisce informazioni, talvolta anche solo tracce preziose, su culture, metodiche, pratiche, organigrammi, gestione e organizzazione interne a questi ospedali.

Gli inventari di beni, come anche i libri dei conti, si prestano così a molteplici suggestioni, oltre a fornirci indicazioni preziose su libri di medicina e pratiche terapeutiche. Dal «libro intitolato Farmacopea» gli speciali di turno raccoglievano indicazioni per la preparazione e la somministrazione dei loro medicinali: a mio avviso potrebbe trattarsi del libro di Giuseppe Quercetano (Joseph Duchesne), medico francese alla corte di Enrico IV, *Pharmacopea dogmaticorum restituta*, stampato per la prima volta a Parigi nel 1607 (tradotto in italiano nel 1619), e assai diffuso in Italia e in Europa. Ma anche l'*Historia medicinal de las cosas que se traen de nuestras Indias Occidentales que sirven en Medicina*, del medico sivigliano Nicolò Monardes pubblicato a Siviglia nel 1574 era un trattato di larghissima circolazione, particolarmente ricercato per l'indicazione di specie botaniche originarie dall'America meridionale ormai in uso nel vecchio continente (p. 190). È il caso delle radici del *mechocàn* o delle piante di *oxalis*, del sassofrasso (pianta americana da cui si estraeva un olio aromatico), della china peruviana, di cui si trova indicazione nella *Memoria* dei preparati medici stilata tra il 1657 e il 1658 dallo speciale Juan de Carralafuente per conto degli amministratori dell'ospedale della nazione italiana a Madrid (pp. 183-188), e che si ritrovano ad altre latitudini come ad esempio nelle spezierie siciliane. Ormai su larga scala era infatti la diffusione di queste erbe medicinali usate dagli indios, coltivate persino nei giardini botanici europei, come quello dell'Escorial a Madrid e degli Incurabili a Napoli, o di privati come il «giardino dei semplici» (erbe medicinali) del medico napoletano Giuseppe Donzelli.

L'A. ricorda d'altra parte la sensibilità su questo versante di Filippo II, che nel 1570 commissionò al protomedico generale delle Indie Francisco Hernández un'esplorazione naturalistica vera e propria del Messico anche per classificarne le piante a uso farmaceutico, osservare le usanze mediche indigene, poi peraltro sperimentate sui malati ricoverati negli ospedali di Ciudad de México e di Santa Cruz a Huaxtepec, che diventarono punti di contatto tra culture e tradizioni medico-terapeutiche diverse (p. 191). Come lo erano anche gli ospedali delle nazioni oggetto del libro, spazi di aggregazione e di incontro di attori sociali di varia origine (medici, infermieri, soldati, infermi, religiosi, personale di servizio), provenienti da luoghi anche assai distanti tra loro, tramite di culture mediche e pratiche curative differenti, «ufficiali» ma anche popolari –irregolari, direi–, tra tradizione e innovazione, ciò che conferma la tesi di una sorta di «meticcio terapeutico» (p. 193).

Il volume della Novi Chavarría si apre anche a un altro versante, che meriterebbe ulteriori approfondimenti seppure in altre sedi, che è quello della prevenzione e del benessere: alimentazione e dieta quotidiana costituiscono ad esempio un terreno di forti interconnessioni per la mescolanza di diverse varietà regionali (pp. 122-123). Ma sono anche il fulcro imprescindibile di un regime preservativo incentrato sulle *res non naturales*, che comprende questioni di estremo interesse sul rapporto corpo-mente, ma anche problematiche presenti già nell'età moderna a livello pubblico ma anche privato, quali la salubrità degli spazi, la qualità dell'aria (miasmi) e dell'acqua, la struttura architettonica degli edifici, le esigenze di cura della persona, per citarne soltanto alcune. Ricostruire la cultura del ben-essere della prima età moderna in una prospettiva che intrecci pratiche e teorie, storia ospedaliera

e trattativa medico-scientifica, ma anche esperienze di vita quotidiana e testi di letteratura medica, ampiamente diffusi tra un vasto pubblico di lettori, può svelare aspetti interessanti della relazione tra la medicina, le persone e la loro salute durante l'età moderna.